

1. che succede
2. il partito
3. com'è ridotta la dotta
4. isolare i violanti

Nota

Da Bologna (serie A) a Bologna (serie B) è un'anticipazione del libro che l'editore DeriveApprodi manderà in libreria nella primavera prossima, con il titolo *Comunismi*. Al centro del volume che uscirà fra qualche mese una riflessione su due storie inconciliabili: la storia dell'apparato burocratico e statale che è stato identificato con il nome di "comunismo", e la storia dei movimenti, delle ribellioni, delle forme di vita autonome che hanno attraversato il Novecento facendone, nonostante tutto, un secolo di progresso e di innovazione, di intelligenza e di libertà: il comunismo in atto nel movimento reale. Con una medesima parola la storia ha finito per identificare insieme gli aguzzini e le vittime, gli oppressori e gli oppressi, i ribelli e i carnefici. Contrariamente a quel che si crede queste due storie non sono affatto finite: pur avendo cambiato il loro nome e i loro simboli i carnefici sono ancora al potere in gran parte del mondo, riciclati con la funzione di riformatori ultraliberisti. E le persone libere non hanno smesso di riconoscersi nella ribellione contro le forme oppressive e retrograde del lavoro salariato, della proprietà privata, e dello sfruttamento.

© 2005 DeriveApprodi

P.zza Regina Margherita 27, 00198 Roma
tel 06-85358977 fax 06-97251992
info@deriveapprodi.org
www.deriveapprodi.org

Finito di stampare presso la tipografia Arti Grafiche La Moderna (Roma)
nel mese di dicembre 2005 per conto delle edizioni DeriveApprodi

I. che succede?

Nota al titolo

Il titolo *Da Bologna (serie A) a Bologna (serie B)* è leggermente ottimista. Se volessimo esser precisi, allo stato delle cose, dovremmo scrivere: *Da Bologna (serie A) a Bologna (serie C)* perché la situazione di classifica del Bologna (lo squadrone che tremare il mondo fa) è quella di una squadra destinata alla retrocessione. Quando si dice la sfiga...

Ma proprio di sfiga si tratta? Era già successo un'altra volta nell'anno (ohi ohi) 1977. Però stavolta è peggio, perché la scivolata non accenna ad arrestarsi, anzi nelle ultime settimane sembra diventare un precipizio.

Cos'è successo? Alla guida dello squadrone che tremare il mondo fa c'erano gentiluomini di stampo antico, adesso ci sono boiardi aggressivi e volgari, arricchiti da Motor show. Perfettamente in linea con il nuovo corso della politica e dell'umanità bolognese, rombante, rampante, sgomitante. Ma anche scivolante in serie C.

Ma che succede nella città che un tempo si considerava vetrina del socialismo dal volto umano? Adesso il socialismo non c'è più, ma anche il volto umano è ricoperto di pustole e cicatrici. Parlo di Bologna dove da qualche tempo è arrivato un tizio che vuole metterci in riga. Da quando c'è lui, l'ordine regna sovrano. Nervosismo, discordia, aggressività, sfruttamento, violenza. Tutto nel quadro della legalità.

Quel tizio è stato eletto Sindaco tra le grida di giubilo di molta gente (tra cui me). Ci aspettavamo che venisse qui per ristabilire i diritti maltrattati dalle giunte comunali precedenti: il diritto alla casa, il diritto a un'aria respirabile, a un traffico meno concitato, il diritto a una convivenza affettuosa, cortese, o perlomeno meno paranoica.

Ma purtroppo le cose hanno girato male.

Quel tizio si è messo a minacciare i poveracci che lavano vetri abusivamente, ha mandato ruspe a cacciare altri poveracci che dormivano nelle baracche. I sudditi, impauriti e succubi, a voce bassa si chiedono che cosa sia accaduto, e sussurrando domandano perché mai li tratti così quel signore che molti avevano atteso come un salvatore.

Io, cittadino elettore, essendomi recato alle urne nel giugno del 2004 per mettere una croce sul nome di Sergio Gaetano Cofferati ora mi accingo a scrivere qualche paginetta sull'uo-

mo che ho contribuito a insediare nel seggio di Palazzo D'Accursio. Non soltanto su di lui, intendiamoci. Colgo l'occasione per alcune riflessioni sulla volgarità ignorante del potere, sulla meschinità e sulla paura, sul cinismo disperato di chi ha perduto ogni rispetto di sé. Ma colgo l'occasione anche per alcune meditazioni sul futuro che attende il paese intero, che si annuncia orribile, se Bologna ne è il laboratorio di anticipazione.

Ho deciso di scrivere questo libretto un po' per fare ammenda dell'errore madornale nel quale sono caduto: l'errore di credere alle parole di un uomo come questo, la cui storia politica e personale avrei dovuto conoscere.

Ho deciso di farlo perché penso che quest'uomo abbia rubato il nostro voto, e che occorra al più presto ritornare alla urne per una nuova elezione del Sindaco di Bologna. I sondaggi dicono che Cofferati ha un consenso maggioritario tra i cittadini. Bene, si torni a votare e che lui torni a vincere, ma questa volta con i voti che si merita. Non con il mio, né con quello di migliaia di persone per bene che non condividono l'arroganza, l'aggressività, l'ipocrisia dei suoi discorsi.

E siccome le cose non sono comprensibili se non se ne ricostruisce un po' la genesi e il contesto, ho pensato di raccontare, in modo disordinato e un po' autobiografico vicende recenti e meno recenti di questa città. E per finire ho cercato di capire come possa influire sul futuro politico italiano l'assurdo clima di furore in cui è precipitata la città di Bologna.

1.2 Coffy story

“Se io le dico che Cofferati si candida a diventare sindaco di Bologna lei cosa mi risponde?” mi chiese un giornalista quando sollevai la cornetta del telefono un giorno della tarda primavera del 2003. E io, con sincero trasporto: “Rispondo che corro a votare per lui perché certamente sarà meglio di Guazzaloca”.

Mi sbagliaivo. È doloroso dirlo, ma nel giro di un anno dalle

elezioni (che si sono svolte nel giugno del 2004, dopo un anno di campagna elettorale della quale parleremo un po') mi sono reso conto del fatto che quell'uomo, che per molti anni era stato segretario generale della Confederazione generale dei lavoratori, non solo non era migliore di Guazzaloca come sindaco, ma era portatore di un virus pericoloso per una città che lo aveva accolto con grande cordialità se non proprio con entusiasmo.

Non sono il solo a pensarla così. Dopo pochi mesi di governo cofferatiano negli ambienti della politica cittadina, ma anche dell'amministrazione, della cultura molti hanno cominciato a rendersi conto del fatto che c'era qualcosa che non funzionava.

Questioni caratteriali, si diceva in giro. È abituato a prendere decisioni da solo, non ti guarda mai in faccia quando parli con lui, non ti riceve neanche se fai anticamera per ventiquattr'ore, tratta i collaboratori come fossero pezze da piedi. Cerchiamo di comprenderlo, l'uomo è fatto così. Non stiamogli troppo addosso, aspettiamo ancora un po' prima di giudicare. Insomma c'era un po' di imbarazzo, soprattutto negli ambienti che avevano appoggiato senza riserve la sua candidatura. Qualcuno insinuava brutalmente: “la politica non c'entra, poveretto, non è all'altezza. Non vi siete accorti che non riesce mai a capire le battute di spirito, e che ripete sempre le stesse frasi?”

Le elezioni del 2004 erano state attese e preparate con una cura particolare. Dovevano segnare la riscossa per una città che dopo un cinquantennio di sindaci comunisti aveva vissuto come un'onta la vittoria di Guazzaloca, e della sua Giunta di centro-destra. Le indecifrabili congiure interne al politburo del partito ex-comunista avevano portato alla sconfitta del 1999, e rischiavano di portare ad un'altra esperienza traumatica. Perciò il partito (quello che a Bologna si è sempre chiamato “il partito” senza bisogno di aggettivi) aveva deciso di importare dall'esterno un pezzo da novanta, insomma un personaggio di grande autorevolezza.

Sergio Cofferati aveva acquistato enorme autorevolezza il giorno 23 marzo del 2002, quando si mise a capo (come era natura-

le che facesse in quanto segretario della CGIL) della gigantesca mobilitazione contro la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Tre milioni di persone nella zona del Circo Massimo, a Roma, in una mattina piena di sole e di speranza ad ascoltare in silenzio religioso le parole roboanti del capo sindacale: lui disse parole fermissime per difendere il diritto di non essere licenziati senza una giusta causa. Milioni di persone avevano assoluto bisogno di riconoscersi uniti nel momento in cui l'offensiva antisociale del governo Berlusconi si stava dispiegando senza incontrare una vera resistenza. La battaglia contro la cancellazione dell'articolo 18 era l'occasione per costruire un fronte di resistenza, anche se la motivazione era piuttosto futile (la libertà di licenziamento i padroni se la sono conquistata da decenni con la flessibilizzazione e la precarietà). Cofferati si trovò al posto giusto per intercettare questa attesa quasi messianica. E fu investito da quest'onda di fiducia ingenua.

Ingenua, certo, lo ammetto. Sapevamo bene (io lo sapevo bene) che Cofferati era l'uomo dell'accordo del 31 luglio 1993, l'accordo che aveva dato il via alla politica di concertazione che aveva tolto agli operai ogni possibilità di reagire in maniera autonoma all'attacco economico dei padroni. I Cobas lo hanno ricordato in un testo che è uscito sui giornali nel novembre del 2005:

Senti un po' qua come la mettono giù i COBAS in questo documento intitolato *COFFERATI VATTENE*:

Non siamo orfani né ci sentiamo traditi da Sergio Cofferati perché la nostra alterità nei confronti suoi, e delle forze che ha rappresentato e rappresenta, è totale e di lunga durata. Lo ricordiamo quando, segretario della Filcea (federazione chimici), esprimeva le posizioni più moderate e concertative di tutta la Cgil; e poi, durante la segreteria di Trentin, come grande sostenitore della legge antisciopero 146/90, la "legge anti-Cobas". O nel '92, durante l'"autunno dei bulloni", mentre, da strenuo oppositore del movimento dei lavoratori che nelle piazze contestava Cgil-Cisl-Uil (che avevano liquidato la scala mobile), parlava in piazza Duomo a Milano protetto dalla polizia e da un grande schermo di plexiglas.

In seguito, Cofferati fu uno dei massimi artefici dell'accordo del luglio '93, che inaugurò ufficialmente la nefasta "concertazione", con la quale si introdusse il lavoro interinale e i cui effetti deleteri di impoverimento salariale subiamo ancora. Poi, divenuto segretario generale, firmò nel '95 con il governo Dini e la Confindustria la controriforma previdenziale, con l'introduzione del metodo contributivo che per i neoassunti ha ridotto le pensioni del 50%. Successivamente con i governi di centrosinistra di Prodi e D'Alema appoggiò il varo del pacchetto Treu e sponsorizzò i patti territoriali che hanno fatto dilagare la precarietà e introdotto il salario d'ingresso con il conseguente immiserimento di salari e diritti per tutto il lavoro dipendente...

Oggi a Bologna, domani al governo?

In secondo luogo, Cofferati intende fornire al centrosinistra, con il pieno sostegno del suo ex-nemico D'Alema, un modello di gestione ultra-autoritaria dell'ordine pubblico, spostando ancora più a destra il programma del possibile futuro governo, candidandosi – come già hanno proposto Bersani e Giuliano Ferrara – a divenirne il ministro degli Interni. Dunque, proprio grazie alla nostra coerente e storica opposizione all'uomo e alla sua politica, proprio perché siamo stati da esso e dalla sua organizzazione costantemente perseguitati, nonché lontani anni-luce dai suoi laudatores negli anni del trionfo politico-mediatico, possiamo dire apertamente quello che molti/e pensano ma non dicono: COFFERATI VATTENE! E non solo da Bologna.

Ma torniamo al punto. Dopo aver conquistato il cuore di milioni di lavoratori nella penisola, Cofferati dovette abbandonare la seggiola di segretario del sindacato. In molti ambienti si mormora che nutra segretamente il proposito di competere per la leadership del centrosinistra, quando si arriverà alle elezioni politiche (prima o poi). Si costituisce un *think tank* presso la Fondazione Di Vittorio che lavora ed elaborare le linee programmatiche di un futuro governo di cui Cofferati sarà almeno vice primo ministro. Aprile, l'associazione che raggruppa la sinistra interna al partito diesse, gli offre la direzione, e lui naturalmente l'accetta. Tanto non apre mai bocca, se non per enunciare ovvietà. Non gli occorre fare niente per confermare la sua fama di sinistra. Milioni di persone lo hanno bat-

tezzato. Ma nei locali della direzione del partito d'ora in avanti chiamato il partito punto e basta, come si è abituati a fare da sempre a Bologna) qualcuno deve preoccuparsi. Non sarà che questo qua si è davvero montato la testa? In ogni caso, quali che siano le idee che si è messo int'a capa, la cosa migliore da fare è levarlo di mezzo.

Quale occasione migliore per sbolognarlo, che mandarlo a Bologna dove c'è proprio bisogno di un eroe?

Ecco fatto. A questo punto un giornalista de *La Repubblica* mi telefona un pomeriggio verso le tre e mi domanda. "Se io le dico eccetera" come ho già detto.

E io rispondo come sapete già.

1.3 un anno dopo

Un anno dopo la delusione serpeggia. È difficile immaginare un clima peggiore di quello che si è creato in città. Gran parte degli elettori (per lo meno quelli che conosco io) avevano atteso dalla nuova giunta un segnale di rinnovamento e di apertura. Quel che si è verificato è il contrario: gestione autoritaria, decisionismo arrogante, chiusura provinciale e aggressiva.

Ci si attendeva una maggiore tolleranza verso gli stranieri. Lo stesso Cofferati, durante la campagna elettorale sia pur senza parlare molto, ma accennando spesso di sì col capo, si era impegnato a prendere posizione contro la presenza dei Centri di permanenza temporanea sul territorio del Comune bolognese. Nella dichiarazione programmatica elettorale questo impegno era stato scritto nero su bianco. Ci si aspettava soprattutto l'apertura di un processo di sperimentazione, di innovazione, in considerazione del ruolo di laboratorio della politica nazionale che spesso svolge la città di Bologna.

Ma quel che abbiamo visto accadere va in direzione opposta: si sono moltiplicati gli sgomberi degli stranieri senza casa. Il pomeriggio del 25 aprile, verso le quattro e mezzo, mentre camminavo per la centralissima via Indipendenza, ho visto un ragazzo africano finire sotto un taxi (ambulanze che accorro-

no, sangue sul selciato). Stava fuggendo con il sacco sulla spalla, perché le guardie gli volevano sequestrare un pacchetto di pericolosissimi cd. La folla si accalcava intorno all'ibita.

Quelli che plaudono più calorosamente per questa furia legalitaria sono naturalmente i più egoisti tra i commercianti, che si congratulano per questo genere di vigliaccate, e in prima fila i pochi rappresentanti della Lega di Bossi, che approvano con entusiasmo gli sgomberi brutali di stranieri.

Ci si aspettava che la giunta avrebbe fatto qualcosa per migliorare la condizione di decine di migliaia di studenti. E invece durante la primavera del 2005 il Comune impone una misura strepitosa e piuttosto stravagante: dopo le nove di sera è vietato uscire in strada con un bicchiere contenente birra o alcolici di qualche tipo. Se vuoi bere una birra devi sederti in un locale a la page di quelli in cui ti partono subito quattro euro. Così le botteghe dei pakistani che vengono birra al prezzo di un euro si trovano in difficoltà, e gli studenti poveri che potevano comprare la birra dai pakistani e poi andarsela a bere in strada sono costretti a restare a becco asciutto.

Ci si aspettava che la nuova giunta avvenne rilanciato la cultura cittadina che da almeno un decennio langue in uno stato di necrosi progressiva. Ma visto che il degrado è diventato l'ossessione generale delle persone per bene, la prima rilevante uscita culturale del nuovo sindaco consiste nel tentare di impedire (senza alla fine riuscirci) la street parade antiproibizionista che da dieci anni attraversa la città con carri musicali e canne al vento.

Nella primavera del 2005 i segnali deludenti si moltiplicavano, ma per me suonò un campanello di allarme rosso quando un giorno incontrai per strada un mio vecchio amico, funzionario comunale che negli ultimi anni si è iscritto al partito (quello che non occorre specificare). Il mio amico, con aria sconsolata infatti mi dice: "Se nel luglio scorso ci avessero chiesto di fare venti ore di straordinario, per Cofferati le avremmo fatte volentieri gratis. Oggi non le facciamo neanche se le pagano."

La cosa non era tanto sorprendente, dato che il nuovo sindaco (ex sindacalista ma pervicace nemico dei lavoratori) era giunto al punto di negare ai dipendenti comunali il rispetto di un accordo contrattuale in cui si concedeva una integrazione salariale di quattrocento euro all'anno, firmato dai sindacati con Guazzaloca. E i dipendenti comunali avevano manifestato presentandosi in mutande davanti a Palazzo D'Accursio.

La frase del mio amico era rivelatrice. Qualcosa di molto profondo si stava sgretolando nella città che un tempo era stata modello di buona amministrazione.

1.4 merda di cane

Una mattina, uscendo di casa, proprio sulla soglia vedo un'enorme merda di cane. Rischio di pestarla e maledico il punk a bestia che ha portato il suo cane proprio qui. Poi ci ripenso e cerco di ragionare. L'argomento-merda è di grande attualità: fu molto dibattuto già ai tempi del sindaco Vitali. Guazzaloca fece grandi promesse poi largamente disattese. Anche Cofferati, se siamo alle promesse, avrebbe dovuto occuparsi di merda di cane. Ma il problema persiste, persiste, e la città non smette di scivolare. Ragionavo dunque di merda, uscendo di casa quella mattina. Avevo ragione di maledire il punk a bestia che porta il cane a cagarmi sotto casa? Un po' di ragione ce l'avevo, ma mica tanto. Di fronte ad un fatto tanto semplice debbo farmi alcune domande complesse: perché i cani da qualche tempo sono sempre più frequenti? Perché i giovani girano sempre più con un cane, che sia un bastardo pulcioso e o un nerboruto scattante mastino?

La prima risposta che mi viene alla mente: un cane è una fonte di calore per chi deve dormire per strada. E in una città in cui un posto letto in camere affollate costa 300 euro sono molti a dormire per strada. Ma non basta. C'è una seconda risposta, più malinconica: l'ultima generazione ha imparato a non attendersi calore umano da nessuno se non dai cani. Gli umani non sono più disposti a concederti né un sorriso né una

mano. Siamo tutti concorrenti l'uno per l'altro, nel traffico, sul lavoro, in strada. Ci guardiamo (se così posso esprimermi) in cagnesco, e per i più emarginati solo nei cani è possibile trovare un po' di umanità.

D'accordo, ma perché proprio sulla soglia di casa, sotto i portici, alla fermata dell'autobus debbono farli cagare? E dove sennò? A Bologna non c'è più un millimetro quadrato di verde, non c'è un albero nemmeno a piangere. A Bologna non si respira. Sarà mica colpa di Cofferati? Naturalmente no. Da un paio di decenni che le strade trecentesche di questa città sono invase dal veleno delle automobili. Nel 1984 ci fu un referendum tra i cittadini, che al 70% votarono per l'interdizione del centro ai veicoli a motore. Non se ne fece niente, perché in città c'è una lobby potentissima che non vuole assolutamente permettere alla gente di respirare. Si tratta dei commercianti, i più esosi che esistano, cocciutamente impegnati a procurarci un cancro ai polmoni. L'idea che il centro venga almeno parzialmente chiuso alle automobili sembra per loro un flagello, una disgrazia spaventosa. Privato dell'automobile qualche potenziale acquirente potrebbe rinunciare a un acquisto, potrebbe rivolgersi a un venditore periferico. Perfino la rivista *Linea pelle*, che certo non è una fanzine dei contestatori) ha scritto che Bologna è costosissima e offre un servizio sempre più inadeguato.

Da Bologna (macchine) a Bologna (bambini) recitava uno slogan dell'ipocrita campagna elettorale di Cofferati, nella primavera del 2004.. Con quello slogan la coalizione di partiti forze sociali comitati e associazioni che rese possibile la conquista del Comune, si era impegnata a ridurre il traffico privato a Bologna, e a investire sui mezzi di trasporto collettivi e meno inquinanti. A questo scopo, dopo l'insediamento della nuova Giunta, venne attivato il sistema di controllo sugli ingressi che si chiama Sirio, il vigile elettronico che impedisce di entrare in centro a chi non è autorizzato. L'accensione di Sirio fu accompagnata da grandi fanfare, si riempirono i muri della città di

grandi manifesti che recitavano “Sirio si accende la città si distende”.

Ma ecco che, dopo qualche mese di funzionamento di questo sistema di controllo, il signor sindaco, tanto determinato e incorruttibile di fronte alle richieste dei senza casa, degli studenti, dei deboli in generale, si è piegato senza tante storie di fronte alle pressioni dell’Associazione commercianti e ha accettato l’ingiunzione a spegnere Sirio sabato e nei giorni natalizi. Inutili le proteste dei comitati anti-smog, che hanno organizzato manifestazioni. Il Sindaco è uomo di polso. Quando prende una decisione non ci ripensa (a meno che a protestare siano i commercianti). Un volantino denuncia:

Riaprire il centro alle auto al sabato e nel periodo natalizio NON HA SENSO Perché non risolve le difficoltà del commercio. Non sarà la circolazione delle macchine a migliorare gli affari dei negozianti del centro, ma la realizzazione di un centro storico a misura d’uomo, raggiungibile rapidamente da tutti con i mezzi pubblici, dove le persone possano camminare, parlare, respirare, fare acquisti guardando le vetrine in una situazione piacevole di calma e tranquillità.

– peggiora l’inquinamento e la qualità dell’aria, già ai limiti nel periodo invernale, aumentando la concentrazione dei veleni e provocando seri danni alla nostra salute.

– aumenta il caos in centro storico e in tutta la città, perché non c’è possibilità di sosta, già oggi satura, e il traffico diventa parossistico e non porta da nessuna parte

– crea confusione e sconcerto agli automobilisti, che da un lato si vedono autorizzati a entrare in centro il sabato, mentre a causa dei provvedimenti antismog non potranno circolare nelle giornate di blocco totale e per i veicoli pre-euro, dal lunedì al venerdì.

Rimette in secondo piano, per i presunti interessi di pochi, la salvaguardia della salute di tutti, la qualità della vita, l’adozione di una mobilità sostenibile.

Contraddice le scelte sul traffico adottate dall’amministrazione comunale, vanificando gli sforzi fatti sino ad oggi per promuovere forme alternative di mobilità.

È una scelta fatta senza il consenso dei cittadini che a più riprese in-

vece (anche con il voto) hanno espresso chiaramente la volontà di chiudere al traffico il centro storico, come stanno facendo molte altre città italiane amministrate da giunte anche di diverso orientamento politico

Vengono cancellati 20 anni di storia e una scelta consolidata, poiché sono 20 anni che a Bologna il sabato è off-limits alle auto, senza che il commercio e la vivibilità del centro ne abbiano risentito.

Nel programma elettorale di Sergio Cofferati c’era scritto:

DA BOLOGNA (MACCHINE) A BOLOGNA (BAMBINI)

I cittadini di Bologna chiedono una città più accogliente e gentile, una città migliore da vivere e respirare insieme.

Con più zone pedonali e mercatini nelle piazze, provviste di panchine e fontane

Con biglietti dell’autobus a validità di una giornata per lo shopping nei giorni natalizi e il sabato

Con parcheggi scambiatori e navette-bus a tariffa ridotta.

1.5 ma perché fa così?

Molti cominciarono a chiedersi a un certo punto: ma dove vuole andare a parare quello là? Che senso ha un sindaco che provoca continuamente, calpesta i patti con il suo elettorato, che tratta in modo sprezzante coloro che lo hanno aiutato a vincere le elezioni? Qualcuno insinuava che l’ex sindacalista semplicemente non sapesse fare il lavoro del Sindaco, qualcun altro che gli avesse dato di volta il cervello per imperscrutabili ragioni personali.

Ma le cose non stanno così. L’11 maggio, quando l’affaire Cofferati cominciava ad esplodere sulle pagine dei giornali nazionali, *Il Riformista* aveva un titolo di sapore futurista: “Forza Sergio, picchia duro su legge, ordine, produttività”.

Proprio così: “picchia duro”.

Il Riformista è il giornale degli amici di Massimo D’Alema, che avevano temuto l’ascesa dell’ex sindacalista dopo il 23 marzo 2002, che avevano avuto tutto l’interesse a toglierselo dai piedi e probabilmente lo avevano come suol dirsi sbolognato. Ora il giornale dei suoi nemici di partito lo applaudiva.

Cofferati stava facendo la cosa giusta. Stava “picchiando duro” su legge ordine e produttività. Quando lessi quel titolo e quell’articolo (che peraltro mi riguardava dal momento che era esplicitamente rivolto contro di me) mi resi conto del fatto che il sindaco non era affatto in preda a turbe emotive squilibranti. Stava costruendo l’immagine e le argomentazioni dell’uomo forte da imporre al paese quando al governo ci andrà il centrosinistra e sarà necessario tenere a bada con le buone o con le cattive coloro che si sono illusi che il centrosinistra significhi un po’ più di salario, un po’ più di tolleranza e magari anche un po’ più di libertà.

Il tema ideologico forte che doveva caratterizzare il Sindaco di Bologna come porta-bandiera di un nuovo corso della politica nazionale del centrosinistra era la legalità.

A ottobre la legalità ha cominciato a mostrare i muscoli. Quello che avevamo votato credendo fosse il difensore dei diritti, mentre si mostrava accondiscendente con l’Associazione dei commercianti sulla questione del traffico, si esibiva in una serie di *performances* muscolari contro i più deboli, contro coloro che non avevano nessuna arma con cui difendersi.

Per prima cosa il Sindaco lanciò una inverosimile campagna contro i lavavetri, accusati di infastidire gli automobilisti che corrono verso il lavoro, e li minacciò di mandare i vigili per multarli. Alle proteste sbigottite delle persone di buon senso, che giudicavano vessatoria e canagliesca quella campagna, il signor Sindaco rispose che dietro i lavavetri c’era in realtà un racket che incassava i soldi estorti ai poveri automobilisti. I carabinieri iniziarono subito una indagine sull’argomento. Alcuni di loro si travestirono da lavavetri e si piazzarono agli angoli delle strade per controllare se ci fosse qualcosa di definibile come un racket. Dopo un mese di indagine le conclusioni sono piuttosto deludenti per il signor Sindaco. Nessun racket dietro i lavavetri. Si tratta semplicemente di poveracci che non sanno come sbarcare il lunario e in attesa di essere assunti da qualche caporale che li faccia lavorare in nero, vanno sotto un

semaforo con uno straccio bagnato nella speranza di raggranellare qualche euro.

Ma ci sono molti altri stranieri che il lavoro lo hanno trovato. Non si tratta proprio di un lavoro regolare, perché i loro datori di lavoro non dichiarano nulla al fisco. Li fanno lavorare nei cantieri edili della città, per salari di fame. Molti di questi lavoratori in nero sono rumeni. E siccome nessuno vuole sapere nulla di loro, costretti alla clandestinità da una legge razzista che non gli permette di regolarizzarsi ma non per questo gli impedisce di farsi sfruttare, questi lavoratori sono costretti ad arrangiarsi da sé. Per poter lavorare otto ore al giorno su un’impalcatura occorre dormire la notte. Occorre avere un tetto sotto il quale riparare i propri bambini. Così trecento rumeni si erano costruiti delle baracche a poca distanza dal fiume Reno, che scorre alla periferia della città.

In una mattina d’autunno, nell’area in cui erano sorte queste baracche, inviate dal Sindaco Cofferati, arrivarono le ruspe. Senza nessun preavviso le ruspe cominciarono a demolire le povere baracche, e distrussero tutto quello che ci stava dentro. Le foto scattate nelle ore successive mostrano le povere cose degli immigrati schiacciate dai cingoli, i quaderni e i libri di scuola dei loro bambini impastati di fango. Quell’episodio fece capire a tutti che la verità era proprio la più triste, la più cattiva: gli scopi politici dell’uomo che abbiamo votato perché credevamo che fosse il difensore dei diritti forse non saranno del tutto chiari. Ma la sua qualità morale è chiarissima a tutti.

In previsione di possibili sgomberi, le autorità comunali che affiancano il Sindaco (la vice-sindaco, una signora di nome Scaramuzzino, e altre persone di sentimenti un po’ meno fedeli di quelli che animano il primo cittadino) avevano predisposto strutture di accoglienza che permettessero almeno alle donne e ai bambini di non essere scaraventati nel fango.

Ma quello che noi avevamo votato come difensore dei diritti non aveva avvertito nessuno della decisione presa nottetempo. Così la signora Scaramuzzino venne a sapere a cose fatte del-

lo sgombero, della devastazione, della violenza che si era consumata.

Al sindaco non importa nulla del fatto che i rumeni da lui sgomberati siano gente che lavora in nero nei cantieri della città. In un incontro con i giornalisti ha dichiarato "se si presentano persone che certificano chi sono cosa fanno e dove lavorano sono pronto ad attivare le procedure di protezione previste dalla legge ma solo i singoli possono venire qui a denunciare il loro caporale. Non posso discutere con un avvocato che dice di rappresentare i lavoratori clandestini."

Come se per un lavoratore clandestino fosse possibile farsi ricevere dal signor sindaco per essere accompagnato in Questura a denunciare il suo caporale. Mia nipote ci ha provato. È andata in Comune e ha chiesto di poter parlare col Sindaco per regolarizzare la posizione di un suo amico di origine ivoriana. Le hanno detto che il sindaco non ha tempo.

La sua fissa è la legalità, questo lo abbiamo capito. Ma Cesare Ottolini, commissario ONU per il diritto all'abitazione, dopo lo sgombero e la distruzione delle baracche ha diffidato ufficialmente il sindaco di Bologna perché la legge internazionale prevede che "le persone sottoposte a sgombero devono avere un'alternativa dignitosa e concordata".

Abbiamo capito il sindaco di Bologna non sa che cosa sia l'umanità, ma da quel giorno abbiamo ragione di sospettare che il sindaco di Bologna non sappia neppure bene cosa significa legalità.

Negli stessi giorni di ottobre i lavoratori della SERIBO (la società che fornisce i pasti alle mense delle scuole comunali) denunciarono il fatto che la Giunta non rispetta gli accordi firmati con i sindacati.

Per un anno, tramortita dallo stupore per un voltafaccia così plateale, l'opinione democratica non era riuscita a reagire, e perfino i movimenti erano rimasti incerti sul che fare. Ma in quei giorni di ottobre qualcosa ha cominciato a cambiare. In quei giorni si moltiplicarono le prese di posizione di intellet-

tuali e politici contro la disumanità di Palazzo d'Accursio. In un'intervista al giornale locale, Achille Ardigò, autorevole sociologo di area cattolica, dichiarò che non avrebbe più votato per quell'uomo a cui in passato ha fatto pure da garante.

Ma in quei giorni ha cominciato a farsi strada una domanda inquietante: è questo il contributo che Bologna intende portare alla definizione di una politica nazionale del centro sinistra? È questo il clima che vogliamo portare in Italia, dopo che il centrosinistra vincerà le elezioni di aprile?

1.6 manganelate per studenti e cittadini

24 ottobre, ore sedici e trenta. Rientro a casa dopo aver partecipato a un'assemblea degli studenti dell'Istituto Laura Bassi che hanno occupato la scuola contro la riforma Moratti.

Imbocco via Zamboni, dove abito, e vedo che nella mia direzione sta avanzando un piccolo corteo di studenti. Hanno un cartello che dice: La casa è un diritto l'affitto è una rapina.

Riconosco qualche conoscente, mi accodo al corteo vociante. Vogliono andare a Palazzo d'Accursio per assistere alla seduta del consiglio comunale, per portare la loro opinione sul problema della casa. Sono gente di venti anni che vive a Bologna da qualche tempo, e molti di loro pagano un affitto di tre o quattrocento euro a persona per dormire in una stanza dove si accalcano in due o in tre. Non hanno tutti torti a dire che l'affitto è una rapina, e hanno tutte le ragioni per andare a dirlo in consiglio comunale. Per legge i cittadini hanno diritto di assistere alle sedute. Ma quando si arriva all'ingresso del Palazzo, sul portone si trova schierato un piccolo drappello di vigili, che invita la folla a fermarsi. La folla si ferma, discute, arriva un plotone di carabinieri che forma un doppio cordone a difesa dell'ingresso, e dopo un po' comincia a spintonare. Qualcuno comunica che nella sala del consiglio ci sono sessantuno posti liberi. Almeno sessantuno persone hanno dunque il diritto di entrare. Ma il sindaco ha dato ordine che non si faccia passare nessuno. La folla preme, i militari reagiscono. Tre persone

sono colpite dalle manganelle. Uno di loro è Tiziano Loreti, il segretario cittadino di Rifondazione.

È la prima volta, in ottocento anni di storia del Comune di Bologna che si impedisce alla gente di partecipare alle sedute di discussione. Tutti capiamo perfettamente che colui che ha fatto questo è una persona completamente estranea alla cultura democratica, e sprovvista di qualsiasi sensibilità umana. Tutti pensiamo ad alta voce che occorre cacciarlo, perché la democrazia possa tornare a Palazzo d'Accursio.

1.7 legalità

Il due novembre, giorno dei morti, tutti potemmo leggere un testo dalla sintassi stentata e contorta che se me lo presenta uno dei ragazzi ai quali insegno italiano sono costretto a non dargli un voto di sufficienza.

"Legalità e solidarietà per lo sviluppo economico, la coesione e la giustizia sociale".

Questo era il titolo del documento, che cominciava così:

"La complessità delle condizioni sociali ed economiche delle città e dei cittadini, non dissimili da quella di altre aree, pone quotidianamente all'amministrazione comunale l'esigenza di fronteggiare nuovi bisogni o di rispondere a consolidate domande ritornate impellenti. Le cittadine e i cittadini portatori di queste esigenze avvertono spesso la difficoltà di vederle risolte positivamente in ragione dell'esistenza del degrado in alcune zone della città e della diffusione di pratiche illegali e comportamenti illegali che aumentano la percezione di insicurezza".

Basta. Non intendo infliggervi l'intero sproloquio, se volete cercatelo in rete, si trova.

Il problema di chi ha scritto questo documento (che sia Cofferati medesimo o uno dei suoi sfortunati *ghost writer*) non è la scarsa dimestichezza con la sintassi, ma la vergogna di sé, il sentimento di auto-disprezzo, che deve aver reso così contratta l'esposizione.

Fatto sta che il documento mise in moto una valanga di reazioni negative fra le forze politiche che fino a quel momento avevano appoggiato, sia pure a malincuore, la politica del Sindaco.

I verdi hanno detto chiaro e tondo: la nostra disponibilità a discutere questo documento è subordinata al ritiro della misura che spegne Sirio. Non vale la pena fare tante chiacchiere sull'astratto concetto di legalità quando si calpesta la legalità ambientale.

Il gruppo di Rifondazione comunista dapprima ha formulato un certo numero di proposte di emendamento, poi, nonostante l'accoglimento degli emendamenti da parte del sindaco, ha deciso di astenersi nella votazione.

Il primo maggio di ogni anno si celebra il ricordo di otto operai di Chicago impiccati per aver compiuto atti illegali per ottenere uno scopo illegale: la riduzione dell'orario di lavoro. Riesce difficile credere che un uomo che è stato per anni dirigente sindacale possa averlo dimenticato. Forse per Cofferati August Spies, Albert Parsons, Adolph Fischer, George Engel, Louis Lingg, Michael Schwab, Samuel Fielden e Oscar Neebe meritavano la fine che hanno fatto.

Riesce difficile credere che si sia investita un'enorme quantità di tempo, di parole, di energie intorno a un testo di questo genere. Legalità è un concetto astratto (come molte parole che italiano finiscono con la "a" accentata) e non si può pretendere che i valori astratti diventino oggetto di decisione da parte di un organo amministrativo. Ma il Sindaco ha deciso di mettere il documento ai voti, e più volte ha dichiarato che l'accettazione del documento da parte dei gruppi consiliari è una discriminante per rimanere in Giunta.

Qui c'è un punto di metodo assolutamente centrale. Il Sindaco non ha il diritto di sottoporre i suoi alleati ad una verifica di allineamento ideologico. La partecipazione al governo della città non implica infatti l'adesione ad opzioni ideologiche, a meno di scambiare l'istituzione municipale per una sorta di partito bolscevico retto dal principio del centralismo democratico. Chi par-

tecipa al governo di una città deve condividere un programma amministrativo, non dei valori ideologici. Di conseguenza la pretesa di sottoporre gli alleati ad un'analisi del sangue di questo genere rivela un atteggiamento autoritario inaccettabile o un'ignoranza profonda delle regole della convivenza civile.

Sia ben chiaro: il problema della percezione di insicurezza è reale. È vero che l'aumento dei flussi migratori accresce la percezione di pericolosità della vita sociale. È vero che l'espandersi dell'area di miseria e di emarginazione accrescono la paura, il fastidio, l'ostilità. Ma non c'è cura peggiore di quella che consiste nell'aizzare il sentimento di insicurezza e incanalarlo verso una sorta di integralismo della legalità. Infatti questa scelta riesce ad ottenere un unico effetto: cristallizza la contrapposizione tra popolazione stanziale che chiede sicurezza, e popolazione nomadica che chiede reddito, casa, partecipazione.

Chi affronta il sentimento di insicurezza con una campagna di integralismo legalitario non ha nessuna possibilità di risolvere il problema, ma si limita a sfruttare quel sentimento per ottenere consenso senza curarsi degli effetti deleteri che quel consenso porta con sé.

Il problema della sicurezza esiste ed è un problema serio, ma andrebbe affrontato in modo intelligente. Per prima cosa occorre riconoscere che la illegalità ha radici sociali, economiche, psichiche. Radici che vanno individuate e sradicate. Le radici sono la miseria crescente di una parte della popolazione locale, e l'onda crescente di immigrazione provocata dalla miseria delle popolazioni dei territori est-europei e nordafricani, provocata dalla guerra e dalle dittature che devastano aree del mondo. Le radici stanno nelle politiche neo-liberiste che hanno prodotto la disgregazione della sfera pubblica nel campo dei servizi sociali e della produzione di merci, e stanno preparando la disgregazione della sfera pubblica perfino nel campo dell'istruzione.

L'insicurezza che i cittadini percepiscono è dovuta al fatto che

il tessuto sociale è stato lacerato da venticinque anni di privatizzazioni che hanno provocato un deterioramento della qualità della vita sociale, una precarietà del lavoro e dell'esistenza, e che hanno drasticamente impoverito larghi settori della società. Sul piano municipale la politica di privatizzazione dei servizi perseguita dal sindaco Vitali che imperversò negli anni Novanta ha devastato quello che fu uno dei sistemi pubblici più efficienti. Bologna, che un tempo era nota per l'efficienza amministrativa e la solidarietà è oggi diventata un esempio del grado di inciviltà cui può portare il fanatismo privatista.

Non esiste nessuna possibilità di migliorare la qualità della vita urbana, e particolarmente di liberare i cittadini dal sentimento angoscioso dell'insicurezza, della paura, dell'ostilità, fin quando non si rovescia la tendenza alla privatizzazione della dimensione pubblica. Certo, si può aumentare la repressione, si può iniziare una stagione di sgomberi, di espulsioni, di arresti, di persecuzioni. Questo non migliorerà affatto la vita della gente, al contrario aumenterà l'odio, l'aggressività la violenza. Ma forse è proprio questo che vuole il Sindaco venuto da lontano.

1. 8. a Bologna si chiudono le scuole

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale la parola "coventrizzazione" era comunemente intesa come distruzione completa delle strutture fisiche di una città. La città inglese di Coventry era stata rasa al suolo dai tedeschi.

Qualcuno recentemente ha coniato il termine "cofferatizzazione" e tutti hanno inteso immediatamente che si trattava della distruzione completa delle strutture sociali e culturali di una città.

L'ultima notizia ve la porto dal fronte della scuola. Dal 1844 a Bologna esiste una scuola comunale di indirizzo tecnico e professionale che ha formato generazioni di operatori specializzati per le attività produttive. Si chiama Aldini Valeriani

Da anni il Comune dà segni di volersi disimpegnare dall'i-

struzione pubblica. E questo è un vero peccato perché l'Istituto Aldini negli ultimi anni svolge una funzione nuova ed importante.

La scuola si trova in un territorio (tra la Bolognina e l'Arcoveggio) che negli ultimi anni è diventato densamente multi-etnico e potrebbe trasformarsi in una polveriera se lasciato al suo destino selvaggio. Il 24 novembre una ragazza è stata picchiata e violentata in un giardino di quella zona da un uomo probabilmente straniero che l'aveva seguita sull'autobus 27. La ragazza ha chiesto aiuto gridando, ma nessuno dei numerosi automobilisti di passaggio si è fermato ad aiutarla. In questo quartiere occorre creare dei luoghi di incontro. Quale luogo di incontro migliore di una scuola multietnica?

Un numero crescente di giovani stranieri di recente immigrazione si iscrive alle Aldini Valeriani. Nella scuola ci sono corsi serali, che sono frequentati da una percentuale crescente di studenti-lavoratori stranieri, e corsi diurni a cui si iscrivono un numero crescente di ragazzi in posizione sociale difficile.

Si dà il caso che io insegni per l'appunto in questa scuola. Insegno Italiano e storia in due classi di ragionieri e una di meccanici. I miei studenti sono cinesi, ivoriani, haitiani, moldavi, bulgari, romeni, filippini, nigeriani, angolani, albanesi, ucraini. Leggiamo insieme poesia di Petrarca e di Majakovski, parliamo di quel che significa democrazia parlamentare, leggiamo insieme la Costituzione repubblicana, canti dell'Orlando furioso e poesie di Ib'n Hazm..

Ogni sera quando vado a scuola ho l'impressione di vivere il mio tempo in una maniera intensa e preziosa, perché penso di contribuire all'ingentilimento dei rapporti e delle forme di vita, perché sto offrendo quanto di più bello e di più importante io conosco a coloro che provengono dall'inferno dell'immigrazione del lavoro nero, del sovraffollamento e del razzismo.

Bene. Il 22 novembre, l'Assessore all'istruzione della Giunta

di Bologna ha comunicato ai rappresentanti del consiglio di istituto che diverse sezioni della scuola diurna sono cancellate a partire da subito. La procedura è sbrigativa. Senza consultarsi né con gli insegnanti né con gli studenti o i loro genitori, l'Assessore ha deciso che nel mese di dicembre, quando i genitori sono chiamati all'incontro di orientamento sulle possibilità di offerta formativa, la modulistica necessaria per iscriversi alle tre sezioni soppresse non ci sarà. Semplice, no?

L'Istituto ha sviluppato negli ultimi anni una vocazione di tipo innovativo grazie al suo carattere multiculturale. Contro il cosiddetto degrado, contro l'aggressività, contro la paura, non c'è azione migliore che allargare lo spazio dell'istruzione pubblica. Non c'è azione peggiore che restringerlo.

La scelta di smantellare le Aldini equivale ad una scelta di imbarbarimento del territorio bolognese.

Questa decisione è stata comunicata ancor prima che la Giunta si riunisse per discutere il bilancio. Un bilancio di tagli antisociali che viene dato per acquisito ancor prima di essere stato discusso.

È il metodo della Giunta Cofferati.

2. il partito

2.1 il partito è una mano con milioni di dita

Sulla parete di fondo della Sala Rossa di Palazzo Marescotti, dove si trovava la sede della Federazione bolognese del Partito comunista italiano, c'era un pannello coi versi di una poesia di Majakovskii.

Diceva: “Il partito è una mano a milioni di dita stretta in un unico pugno pugnace.

Il partito è la spina dorsale della classe operaia.

Il partito è l'immortalità della nostra causa.”

È una sera di settembre del 1967. C'è una riunione del comitato federale cittadino. Ordine del giorno: Procedura disciplinare a carica di tre persone: Giovanni M, 18 anni. Paolo T, 16 anni.

E moi-meme. Io avevo diciassette anni, a quell'epoca, e insieme ai miei due compagni ero stato deferito all'istanza giudicante del partito con l'accusa di frazionismo. Prova del reato: un volantino diffuso nelle scuole bolognesi contro la divisione classista tra licei, istituti tecnici e istituti professionali, per la creazione di un liceo unico egualitari. Il volantino finiva con le parole: “Osare pensare osare parlare osare vincere Osare fare la rivoluzione”.

che era un po' una formula magica il cui significato in codice era questo: me ne frego della disciplina filosovietica del partito, mi è più simpatico il presidente Mao. Insomma eravamo

un po' anarchici e un po' filocinesi, ammesso che questo ibrido si potesse concepire. Io e i miei giovani compagni lo avevamo concepito questo ibrido: eravamo inarco-maoisti, dio ci perdoni se può. Il Comitato federale del partito comunista italiano non poteva perdonarci e ci convocò.

Io ero entrato nella Federazione giovanile Comunista italiana all'età di quattordici anni. Di Marx avevo letto i *Manoscritti economici filosofici* del '44, e avevo preso montagne di appunti appassionati. Avevo letto l'*Antiduhring* di Engels che mi aveva annoiato. Leggevo tutti quei giornali esotici che uscivano a quell'epoca, tipo Nuova unità, Lotta operaia pieno di articoli di Jan Posadas. Ricevevo e leggevo attentamente le lettere dalla Cina di Anne Louise Strong. Non approvavo per niente il dogmatismo maoista però il Presidente brigante mi era simpatico. Del resto avevo diciassette anni. E la Rivoluzione culturale infiammava le nostre menti poco informate. Ma insomma tutta questa curiosità non era tollerabile da parte dei dirigenti del Partito, gente di poca fantasia e soprattutto di poca pazienza. “non hai spirito di partito, compagno Berardi” mi aveva detto qualcuno. E in effetti non avevo spirito di partito, non mi sentivo membro di una tribù, fedele di una Chiesa, pecorella di un gregge, o fors'anche affiliato di una cosca.

Non prendevo le cose seriamente, forse questo era il punto. Una cosa l'avevo chiara, a diciassette anni: volevo godermi la vita, e i trentenni dirigenti del Partito avevano l'aria di non saperne granché, del piacere di vivere.

Mi convocarono dunque per il processo. Allegramente andai all'appuntamento senza avere molte informazioni su quel che significa “disciplina”. Di Stalin avevo letto soltanto gli scritti sulla questione linguistica e non mi aveva fatto nessuna impressione. Baffone non mi era affatto simpatico, mi sembrava anzi un nonno coglione di cui diffidare. Il contrario di Mao, che mi sembrava invece un nonnetto sveglio e ironico, il gatto sornione che finge di essere serio ma sotto sotto strizza l'occhiolino e dice: “le minoranze vanno rispettate perché spesso la verità è dalla loro parte.”

Non ricordo esattamente come si svolse il dibattito, che dovette essere abbastanza divertente. Io me ne stavo lì, con aria di sfida mentre i trentenni del partito recitavano qualche loro litania che ascoltavo forse distrattamente. Ero io l'oggetto dei loro discorsi. Io e i miei amici Giovanni e Paolo. Sedici, diciassette e diciotto anni. Già sottoposti a un regolare processo.

Alla fine, come usa in questi casi, fu il momento di ascoltare gli accusati. Paolo e Giovanni declinarono l'invito e mi pare di ricordare che rimasero un po' abbacchiati in silenzio. Io mi alzai e non feci autocritica.

Parlai degli scioperi che in quel periodo si svolgevano ai Cantieri di Trieste minacciati di smantellamento. Gli operai triestini avevano fatto barricate, respinto a sassate la polizia e cose del genere. L'onda di rivolta operaia iniziata a Piazza statuto di Torino all'inizio del decennio lungi dallo spegnersi andava crescendo, e io vedevo nella violenza operaia autonoma una leva indispensabile per il rafforzamento della democrazia, per il miglioramento delle condizioni di vita di tutta la società. Il senatore Umberto Terracini, figura storica del Partito comunista ed esponente della sinistra interna al partito, aveva criticato gli eccessi estremistici degli operai dei Cantieri. Il partito era preoccupato per il diffondersi di focolai di estremismo operaio che si andavano accendendo qua e là nelle grandi fabbriche del Nord, e Terracini, pur non essendo uno stalinista né un moderato, aveva espresso quei sentimenti di preoccupazione.

Io parlai degli scioperi e delle barricate, e criticai le dichiarazioni del compagno Terracini. Io avevo diciassette anni, Terracini a quel tempo si avvicinava agli ottanta, aveva subito le persecuzioni fasciste e poi aveva partecipato ai lavori dell'Assemblea costituente. Stavo decisamente esagerando. I compagni del comitato federale (una trentina di signori dall'occhio bovino seduti scomodamente su quegli scranni di legno intarsiato) mi guardavano con un leggero sbigottimento. Per chi si prende questo qua? Ma il pezzo forte fu la conclusione. Dopo essermi zittito per qualche secondo scandii bene le sillabe, dicendo:

“Se dovrò scegliere fra tradire la classe operaia e tradire il partito, sceglierò sempre ad occhi chiusi: tradire il partito.”

Fui espulso per frazionismo e indegnità.

Me l'ero meritato.

2.2 mio babbo si preoccupa

Quella sera tornai a casa in uno stato di leggera eccitazione. Avrei dovuto sentirmi veramente indegno, ma mi consolava il fatto di essere in buona compagnia. Pier Paolo Pisolini è stato espulso nel 1949 dagli zombie di qualche comitato federale e aveva risposto: Malgrado voi rimango comunista. La stessa cosa pensavo io, mentre tornavo verso Casalecchio a bordo dell'autobus della linea 42. Malgrado voi rimango comunista.

A Croce di Casalecchio, prima periferia della città, c'era la casa della mia famiglia. E quella sera mio padre mi aveva atteso sveglio. Mio padre era stato partigiano, negli anni della guerra. Cattolico per formazione, aveva combattuto contro i nazisti nelle montagne dell'appennino marchigiano, era stato arrestato e detenuto per sei mesi e condannato a morte per fucilazione. Poi era riuscito a cavarsela, poco prima della fine della guerra. Tornato a piedi dalle Marche a Bologna, era arrivato il 21 aprile insieme alle truppe polacche che liberavano la città. E durante quell'esperienza aveva conosciuto i comunisti, ed era diventato comunista. E mi aveva raccontato la storia della sua vita qualche decina di migliaia di volte, fino a rendermi un po' antipatica tutta la storia della Resistenza. Dopo essere stato licenziato (perché comunista) dall'ufficio del Consorzio canapa nel quale lavorava nel dopoguerra, aveva fatto un concorso ed era diventato insegnante elementare. Il maestro Berardi era l'intellettuale del partito di Casalecchio. La sezione del partito era a cento metri da casa nostra.

Quando arrivai a casa doveva essere mezzanotte. Babbo stava lavando la vasca da bagno, forse per ammazzare il tempo nell'attesa. Gli dissi: “Mi hanno espulso per frazionismo” (non gli dissi che mi avevano espulso anche per indegnità).

Ricordo benissimo che mio padre si fece pallido e il suo com-

mento non l'ho dimenticato "Tu non sai quello che hai fatto. Il partito può tutto."

Mi disse proprio così, il maestro Berardi: il partito può tutto.

Poi ce ne andammo a dormire e io feci sogni bellissimi. Non ero spaventato per quel che aveva detto mio padre. Solo molto più tardi (dieci anni più tardi per essere precisi) avrei ripensato a quella frase, a quel tono, a quel pallore.

Allora avevo diciassette anni, e sapevo (sentivo) che in ogni città c'erano migliaia di ragazzetti come me che non volevano più essere oppressi dal lavoro industriale, dalla scuola autoritaria, ma soprattutto non volevano più essere oppressi da quei sepolcri imbiancati.

Malgrado loro rimasi comunista.

E nei mesi subito successivi potei mostrare a mio padre che non era vero. Il partito non può tutto. Infatti il partito non poté impedire a migliaia di studenti di occupare l'università inalberando cartelli con su parole estremiste, anarchiche, maoiste, trozkiste, operaiste, dadaiste, pazzoidi. Il partito non poté impedire a migliaia di operai di organizzare scioperi autonomi, di spaccare tutto nelle loro mortifere officine, di mettere dei bulloni nelle linee di montaggio, di bruciare copertoni lungo i vialetti interni, di organizzare comitati di base, di chiedere e di imporre aumenti salariali uguali per tutti in paga base, di chiedere e di imporre la riduzione dell'orario di lavoro.

Il partito fece tutto quello che poteva per fermare l'ondata dei movimenti, fece tutto il possibile per isolare, denunciare, reprimere. Ma noi ce ne fottemmo. E dimostrammo a mio babbo che non è vero: il partito non può tutto. Lo stato non può tutto. Neppure il capitale può tutto, se c'è qualcuno che non ha paura.

Io non avevo paura. E non ce l'ho neanche adesso.

2.3 nomadi e stanziali

Dal tempo in cui ci stavano i galli boi (che poi hanno dato il nome alla città) fino a quando è stato costruito il sistema ferroviario nazionale, Bologna è stata una città di transito. Una

città divisa tra nomadi e stanziali. Com'è nata del resto la prima università del mondo europeo? È nata da nugoli di nomadi appassionati alle scienze, alle arti, alla poesia, che si davano convegno nelle case e nei conventi dietro la chiesa di san Procolo. Dove adesso c'è la chiesa di San Domenico, dove adesso ci sono le tombe dei glossatori c'erano allora decine di localini malfamati, frequentati dai *clerici vagantes* di provenienza germanica, araba, andalusa siciliana polacca.

In piazza san Domenico ed in piazza Malpighi, dietro la chiesa di San Francesco, accanto alle rumorose osterie di via del Pratello, potete vedere queste tombe-palafitte. Dormono là dentro i glossatori, dottori provenienti dalla Sicilia o da chissà dove, illustri per la loro erudizione cosmopolita. Tenevano le loro lezioni a platee di avvinazzati monaci pazzi, di emaciati poeti omosessuali (come il buon Guinizelli, che per questo venne cacciato dalla città).

Nell'epoca moderna la città ha vissuto sull'equilibrio instabile che si crea tra i nomadi e gli stanziali. I nomadi sono gli studenti, i ricercatori, i lavoratori migranti, che vivono in città per un periodo talvolta breve, talvolta lungo, ma sempre in posizione di leggero straniamento. Sono ospiti quando si fermano per qualche mese per un corso Erasmus, ma restano ospiti anche se vivono qui per vent'anni. Gli stanziali sono cortesi e un tempo i bolognesi erano perfino affabili (adesso un po' meno). Ma non ti dan confidenza. Non entri nelle sfere che contano, non entri nei complicati intrecci endogamici, non entri nelle fondazioni bancarie che decidono. I nomadi portano innovazione, conoscenze, energia, e danari. Gli stanziali sono cortesi però spennano i nomadi accuratamente, gli fanno pagare trecentocinquanta euro per avere un letto.

Non è un rapporto equo, ma qualche volta può andare. Quando fra le due componenti si crea un rapporto di tolleranza reciproca, come accadeva negli anni sessanta, e in qualche modo anche negli anni ottanta e novanta, la città ne ricava un'energia dinamica. Che è la cifra particolare di Bologna: una città che riesce ad esse-

re al tempo stesso tradizionale e innovativa, bonacciona ed elettrica, tortellinesca e anfetaminica.

Ma se mettete zizzania fra le due componenti, se mettete i nomadi contro gli stanziali o gli stanziali contro i nomadi, state pur certi che viene fuori un gran casino. Prima di tutto il nervosismo dilaga, poi finisce che i nomadi (che tanto si sentono estranei) pisciano in tutti gli angoli, oppure si mettono a rubare la roba nei grandi magazzini, a mangiare nei ristoranti di lusso senza pagare, e magari un brutto giorno spaccano tutte le vetrine del centro.

Questa scenetta del resto l'abbiamo già vista. Era l'anno 1977, e a Bologna c'era una certa eccitazione per mille idee bizzarre che circolavano nella neurofera. L'università (che aveva raggiunto il numero di settantamila iscritti) era gonfia di studenti terroni, di studenti tedeschi, di variopinti teatranti esotici, di fumettisti immigrati da San Severo. E molti si erano messi a leggere libri come l'*Antiedipo*, a recitare versi di Artaud e di Majakovskj, ad ascoltare musica dei Ramones, e ad inalare sostanze sognatorie. Orbene accadde che proprio in quel frangente le condizioni di vita si fecero strette. C'era la recessione nel mondo, e anche a Bologna. Gli studenti terroni dormivano a strati spalmati nel sottoscala. Il partito comunista si era alleato con la democrazia cristiana e in Italia c'era un regime politico unificato, la destra e la sinistra unite contro il ribollire di una società che rivendicava i suoi diritti. Il partito di Bologna (quello che mi aveva espulso dieci anni prima, quello che mio padre aveva creduto onnipotente) lanciò campagne forsennate contro i provocatori, contro gli agenti pagati dalla CIA; contro gli "untorelli". Andò a finire come tutti sanno, e non ci furono né vinti né vincitori. Ma iniziò in quell'anno il declino di quel partito come in Polonia, in Cecoslovacchia, e dovunque lo stalinismo aveva cercato di tener sotto la gente, riuscendoci per qualche decennio con la violenza e con il conformismo.

Anche mio padre aveva restituito la tessera di quel partito. Si era convinto anche lui che non è vero che il partito può tutto.

Aveva dei bei capelli bianchi, lunghi fino al collo, il mio bel papà zizzeruto, e partecipava ai banchetti per l'autoriduzione delle bollette.

2.4 ecco perché non va bene

Ecco perché non va bene la politica di Sergio Cofferati. A quest'uomo nulla importa che la città sprofondi in un'agonia risso-sa. Evidentemente gli interessa qualcos'altro. Cosa? Vedremo.

Per il momento la sua maniera di procedere sta producendo un effetto prevedibile: sta aizzando gli stanziali contro i nomadi, e la conseguenza è che i nomadi si fanno aggressivi contro gli stanziali. Il giochino è fin troppo facile. Per aizzare i buoni sedentari basta indicare negli sporchi rumeni la causa del sentimento di insicurezza, e nei bivacchi rumorosi di punk a bestia la causa della miseria che monta ogni giorno di più. Ma chi ha mai fatto un'indagine sui punk a bestia? Perché il vezzoso Anderlini non fa un'indagine sugli spostamenti dei punk a bestia nella provincia, sulla loro miseria e sulle possibilità di curarla?

La parola degrado, la parola insicurezza sono *selffulfilling prophecies*: profezie che si auto-realizzano. Se vi convincete che l'ambiente in cui vivete è ostile, state pur certi che lo diventerà.

Dopo un anno di cura Cofferati il clima cittadino ha raggiunto un diapason di insofferenza.

Notte. Marco esce per andare a comprare un pacchetto di sigarette. Non si è accorto che poco distante, sdraiato per terra, c'è un tizio che dorme avvolto nel calore di due cani neri. Quando Marco si avvicina alla macchinetta i cani gli si avventano contro ringhiando minacciosi.

Primo sabato pomeriggio di dicembre. L'autobus arranca a tre chilometri all'ora lungo la Via Emilia Ponente. Sul viale Filopanti c'è un'unica fila immobile sommersa dai gas. Via Andrea Costa bloccata dallo stadio alla porta.

Un enorme ingorgo all'incrocio di San Felice Malpigli Marconi. Ugo Bassi è bruttissima, piena di furibondi automobilisti al tempo stesso vittime e carnefici. La città è una sola palla nau-

seabonda di ferraglia e stridori e rabbiose vampate di caldo che viene da dentro. Da Bologna (macchine) a Bologna (bambini).

Viola ha una boutique nella zona universitaria. Negli ultimi mesi non può andarci da sola perché i maghrebini che affollano la zona la ossessionano urlandole insulti sessuali. Nella stessa zona un ragazzo è stato sfregiato con una bottigliata da uno spacciatore nordafricano. Ogni semaforo della via Emilia è affollato di aggressivi lavavetri che assalgono le automobili soprattutto se al volante c'è una donna sola. E se i nomadi sono aggressivi non lo sono da meno gli stanziali.

Un ingegnere ottantenne ha sentito qualcuno che bussava alla sua porta con violenza, ha urlato di smetterla poi ha preso il fucile e ha sparato un colpo, ferendo ad una gamba una ragazzina rom di dodici anni. Da Bologna (io) a Bologna (noi). A Bazzano, un paese distante pochi chilometri, c'erano delle panchine. Innocue panchine su cui ci si può sedere per prendere il fresco nelle lunghe serate d'estate. Il sindaco di Bazzano, ispirato dal nuovo stile di governo che spira dal capoluogo, ha dato ordine di togliere quelle panchine, perché sembra che attirino gente di malaffare. Così, per estirpare il male si estirpano le panchine su cui il male potrebbe sedersi.

Sono queste le cronache di una città che un tempo era nota per la sua bonomia.

Intendiamoci, la scomparsa della bonomia non è solo un fenomeno locale: il mondo in generale è diventato un luogo sgradevole da quando il profitto privato ne è divenuto l'unico padrone.

Non era difficile prevederlo, ma ora lo sappiamo. È incontrovertibile. L'aggressività è cresciuta dovunque negli ultimi anni. È comprensibile che la gente ne sia infastidita, che molti abbiano paura, è comprensibile che si provi un sentimento di insicurezza.

Quel che non è comprensibile è il fatto che la politica cavalchi l'insicurezza come un'opportunità per ottenere consenso.

3. com'è ridotta la dotta

3.1 nel paese di Vincenzo Monti

Dopo le baraonde del marzo '77 dovetti andare via da Bologna. Andai, pensa un po', in Val di Susa dove avevo amici dolcissimi che conoscevano i boschi. Erano amici anarchico psichedelici che andavano a passeggio ore ed ore sopra la valle alla ricerca di funghi. Conoscevano i sentieri più nascosti e mi ci accompagnarono in un mattino di maggio. Travalicai la frontiera presi un treno e andai a Parigi.

A Parigi conobbi amici nuovi e fra gli altri anche uno scrittore psicoanalista e rivoluzionario di cui avevo letto qualche libro. Si chiamava Felix Guattari.

In Italia la magistratura, su insistente pressione del PCI aveva scatenato un'ondata di arresti contro la cultura di movimento: decine di librerie perquisite, radio libere chiuse, molte persone in carcere: erano redattori di radio, editori e librai, scrittori, giornalisti, poeti, musicisti. Insieme a Felix Guattari scrissi un appello contro la repressione, prodotto del governo di solidarietà nazionale e della politica del PCI. In Francia l'appello fu firmato da persone il cui nome è destinato a rimanere a lungo nella memoria. Sartre, Barthes, Foucault, Deleuze, Sollers, Kristeva, Fromanger si espressero contro la brutalità di un regime che colpiva la cultura, la libertà di espressione.

In Italia, a parte un piccolo gruppo di persone coraggiose

(come il grande psicoanalista Fachinelli, il poeta Balestrini, Dario Fo, Franca Rame e pochi altri) la grande maggioranza degli intellettuali (se questa parola significa qualcosa) reagì stizzosamente. "Ma cosa vogliono questi francesi" chiesero sbuffando dei piccoletti che stavano pensando alla carriera. Io non me ne meravigliai, perché sapevo che nella storia italiana gli intellettuali si piegano facilmente. Quando Mussolini chiese ai professori universitari il giuramento di fedeltà al fascismo e particolarmente alle leggi razziali, quanti furono gli accademici che si rifiutarono di piegare la testa al regime? Scommetto che non lo sapete, perché a scuola nessuno ve lo ha detto e all'università neppure. Furono undici in tutt'Italia.

Undici, lo ripeto, non uno di più.

Ludovico Ariosto si rivolgeva a Ippolito D'Este, suo datore di lavoro, con le parole "Piaciavi generosa Ercolea prole, ornamento e splendor del secol nostro, Ippolito, aggradir questo che vuole e darvi sol può l'umile servo vostro." Da quell'epoca gli intellettuali italiani si rivolgono essenzialmente a chi gli paga lo stipendio. Vincenzo Monti scoprì di avere sentimenti rivoluzionari quando Napoleone giunse vittorioso a Milano, ma poi si convertì nuovamente ai valori della reazione aristocratica non appena Napoleone fu sconfitto e gli austriaci tornarono. Non così Foscolo, invece, che, pur odiando il condottiero francese che a Campofornio aveva venduto Venezia agli austriaci, assai più odiava gli austriaci stessi, e quando Napoleone fu sconfitto respinse una proposta conciliante dei vincitori. Nel 1814, al loro rientro a Milano dopo la fine della sfortunata Repubblica cisalpina, gli austriaci proposero al poeta di rimanere sulla cattedra di Pavia, e gli proposero anche di finanziargli una rivista. Non occorre un'abiura, bastava mostrarsi consenziente col nuovo potere. Foscolo ne fu turbato, ma alla fine, non essendo Adornato, decise di andarsene per sempre dall'Italia.

Adornato? E che c'entra Adornato? Conobbi questo signore nel 1977 quando dirigeva una rivista dei giovani comunisti aspramente nemica del movimento autonomo. Era l'intellet-

tuale emergente del comunismo italiano, i suoi insulsi articoli si leggevano su L'Espresso. Ma quando le sorti del comunismo sovietico cominciarono a declinare, Adornato divenne liberale. Liberale e naturalmente liberista. Fece infatti una rivista che si chiamava *Liberal*. La leggevano sei o sette amici di Adornato medesimo, oltre Romiti che gliela finanziava. Ma quando in seguito la destra ha vinto le elezioni, dove lo ritroviamo il frivolo Adornato? Siede al Parlamento come rappresentante (ma guarda) di Forza Italia. So che dovrei essere più comprensivo verso la debolezza d'animo di coloro che si fanno chiamare intellettuali. Ma costoro mancano di rispetto verso di sé. Come si può rispettarli?

3.2 gli intellettuali son stanchi

*“Le sue dita sono grasse come vermi
Le sue parole esatte come fili a piombo.
Ammiccano nel riso i suoi baffetti da scarafaggio,
brillano i suoi stivali.
Ha intorno una marmaglia di ducetti dagli esili colli
E si diletta dei servigi dei mezzi uomini.
Chi miagola, chi stride, chi guaisce
Se lui solo apre bocca o alza il dito.
Forgia un decreto dopo l'altro come ferri di cavallo
E a chi lo dà nell'inguine, a chi fra gli occhi sulla fronte o sul muso.
Ogni morte è una fragola per la bocca
Di lui osseta dalle larghe spalle.”*
OSIP MANDEL'STAM

Sia ben chiaro, a Bologna non mancano intellettuali indipendenti. Alcuni non hanno perso il coraggio di dire quello che pensano. Federico Governatori ha preso uno straccio e uno spazzolone ed è andato a lavare i vetri di un autobus in una strada del centro. Stefano Bonaga ha detto che questo sindaco si rivolge ai sentimenti più bassi del popolo bolognese. Stefano Benni dice che in effetti Cofferati non è proprio un sindaco brillante anche se a lui gli sta personalmente simpati-

co, e al cuore non si comanda. Guido Fanti, che era il sindaco della città nel 1968, ha detto a più riprese che i metodi di questa Giunta non sono giusti. Ario Zanzani, il più intelligente operatore culturale che la città abbia mai avuto, dice che Bologna si sta rinchiudendo nel conservatorismo più ottuso.

Ma la maggioranza di coloro che godono di un ascolto pubblico preferisce far finta di niente. Cercate di capirli. Sono stanchi, e comprensibilmente non hanno più nessuna voglia di sentir parlare di questa storia. Francesco Guccini si scusa dicendo che lui a Bologna non ci abita più (da cinquant'anni, mi pare). Michele Serra ha scritto qualcosa ma purtroppo non sono mai riuscito a ricordare per più di otto secondi un concetto (!) espresso da Michele Serra.

Poi ci sono dei tipi più gagliardi, che si rimboccano le maniche, e si preparano alla cazzottata.

Uno di questi animosi è il professor Marzio Barbagli che in una intervista su *La Repubblica* cita Randolph Giuliani (senza citarlo) per dire che in una città occorre sostituire subito i vetri rotti, perché se in città c'è un solo vetro rotto, presto molti altri ce ne saranno, e i vetri rotti creano allarme tra la gente bennata.

Un altro che si prepara a menare le mani è il mio vecchio amico Fausto Anderlini che prende lo stipendio dalla Provincia per fare sondaggi dai quali scopriamo che i mendicanti insistenti scocciano i bravi cittadini bolognesi (occorre proprio Anderlini per fare questa scoperta). Fausto Anderlini io lo ricordo sempre con affetto, perché quarant'anni fa era iscritto con me al circolo degli studenti medi bolognesi. Poi io venni espulso e lui naturalmente no.

Anderlini è un tipo simpatico, e debbo dire in tutta sincerità che, a differenza della maggioranza di questi pesci lessi che in cambio della tessera del PCI sono diventati professori universitari, è anche una persona colta. Negli intervalli di tempo che gli lascia il suo frenetico sondare, Anderlini scrive su un giornale che non legge quasi nessuno ma tanto lo finanzia la Lega Coop per sostenere Sergio Cofferati. I suoi articoli sono dedi-

cati all'esaltazione dei decreti forgiati un dopo l'altro come ferri di cavallo del nostro osseta dalle larghe spalle.

"A me il modello Cofferati" scrive Anderlini in preda ad un'esaltazione quasi lirica, "piace moltissimo, credo dovrebbe riempire di adrenalina chiunque venga da una qualche lettura filosofica del politico. È la politica come azione."

Capito? La politica come azione dice il politologo sondaggista preparandosi alla pugna. Un giorno, poco tempo dopo la presa del potere da parte di Silvio Berlusconi, incontrai il mio amico Fausto Anderlini (a quell'epoca lavorava a pochi passi dalla mia casa). Era in preda a viva agitazione e mi disse che secondo lui presto sarebbe venuto il momento di passare alla lotta dura, dal momento che il governo Berlusconi stava violando i principi fondamentali della Costituzione e della democrazia. Non mi risulta che in seguito Anderlini si sia procurato una carabina né che abbia iniziato l'eliminazione dei fascisti. La sua era solo la momentanea eccitazione di un azionista. Ma adesso che gli si presenta l'occasione di menare le mani non se lo fa ripetere due volte, anche se il suo bersaglio non sono i pericolosi squadristi di Alleanza nazionale, ma i fastidiosi accattoni extracomunitari o il petulante Valerio Monteventi.

E in questa lista di libere intelligenze non devo dimenticare un tizio che si chiama se ben ricordo Piero Ignazio e fa il professore in politologia. In un'intervista alla Repubblica se la prende con me avvertendo che "io critico tanto il sindaco perché sono uno che non ha mai combinato niente nella vita." L'osservazione è fondata, ma cosa c'entra? E come fa il professor Ignazio a saper tutto del mio conto in banca? E in fin dei conti, un po' di *fair play* non guasterebbe: non avrò le sue doti né il suo stipendio, ma non è bello farmelo notare.

3.3 arte degenerata

Ho grande rispetto ed affetto per Angelo Guglielmi. Per quello che ha fatto nel periodo in cui dirigeva Rai3 e perché mi ricorda fisicamente mio padre. Perciò stendo un velo pietoso sul

cinismo di chi lo ha convocato ed utilizzato come un parafulmine (fragile ed indifeso) per coprire l'azzeramento di ogni impegno pubblico nella cultura. Ma diamo un'occhiata rapida all'attuale panorama. Anche se l'Assessore alla Cultura ha cambiato nome, i deserti avanzano.

Pensate all'arte visuale. Da quando c'è la giunta Cofferati a Bologna abbiamo potuto vedere due cose: una mostra del Primiticcio (1504-1570), e l'asportazione delle Gocce da piazza Re Enzo. Le gocce erano orribili? Può darsi. Ma erano l'unico segnale di contemporaneità nel panorama visivo del nuovo millennio bolognese: Nessuno in compenso ha asportato la statua di Padre Pio che si trova a porta Saragozza proprio di fronte a un vespasiano, né il ripugnante San Petronio in piazza Ravennana né il ridicolo Ugo Bassi che indica l'avvenire all'angolo con via Nazario Sauro.

Come dice Giovanni Pintori Bologna odia l'arte e gli artisti. Ma gli artisti, quelli che vale la pena conoscere, di questo odio si sono nutriti, l'hanno genialmente e amorosamente elaborato, come hanno saputo fare in maniere diverse Filippo Scozzari, Vasco Rossi, Andrea Pazienza, Claudio Lolli. Gli artisti hanno dato moltissimo a Bologna, a cominciare con Guido Guinizelli per finire con Pea Brain e Cane Cotto.

È questa la città in cui esplose il fenomeno del graffitismo, in cui Francesca Alinovi portò Dash e Rammelmee alla Galleria d'arte moderna. In luoghi come il Neon di Gino Gianuizzi nei decenni passati abbiamo visto passare le cose più raffinate della scena europea, nel Link degli anni Novanta artisti grandissimi come Simone Sessa hanno lavorato come in un kumple next dreitausend.

Arte degenerata, gente da spedire in Siberia, direte voi.

All'arte ora ci pensano Lorenzo Sassoli de' Bianchi e Fabio Roversi Monaco. Due critici d'avanguardia? Due pittori neocubisti? No, due portafogli gonfi, due mercanti di niente.

4. isolare i violanti

4.1 ma c'è dietro un disegno?

Molti si chiedono: ma perché tutto questo trambusto? Perché questa arroganza, questo disprezzo dell'opinione pubblica, dell'associazionismo, delle istituzioni? Perché il sindaco deve arrivare alle parole forti anche quando si rivolge al pro-rettore dell'università? Perché rifiuta ogni mediazione, ogni dialogo? È soltanto un problema caratteriale o si tratta del perseguimento di un disegno?

Io non faccio lo psicanalista e quindi non pretendo di avere una risposta per domande così complesse. Ma una ipotesi ce l'avrei.

Quel che sta accadendo a Bologna dobbiamo leggerlo nel contesto di una campagna elettorale che si preannuncia come la più drammatica della storia italiana.

Immaginiamo uno scenario: ammettiamo che Prodi vinca le elezioni, il che non è scontato, ma probabile. Supponiamo che Prodi tenti di fare alcune delle cose che si aspetta l'enorme maggioranza del suo elettorato: restituire reddito ai lavoratori, ricostruire un sistema pubblico che rischia il collasso, rilanciare la ricerca e la scuola pubblica. E poi, necessariamente, ritiro delle truppe dalla guerra suicida nell'Iraq, cancellazione della legge 30, democrazia nel sistema dell'informazione.

Qualsiasi intervento di risanamento sociale passa attraverso il reperimento di risorse. Purtroppo il governo Berlusconi ha ra-

strellato le risorse disponibili conducendo una politica di rapina di cui si sono avvantaggiati i ceti della speculazione. Nelle casse dello stato non c'è più niente, il patrimonio pubblico è stato intaccato in maniera consistente. Il sistema bancario italiano è il paria dell'economia europea.

L'unica cosa sensata che si può fare è un'azione coraggiosa e radicale mirata alla redistribuzione del reddito, basata su un'imposizione fiscale equa, sull'esproprio dei patrimoni di mafia e così via redistribuendo. Bisognerebbe applicare gli articoli 42 e 43 della Costituzione, che suggeriscono la via dell'esproprio quando la proprietà privata confligge con l'interesse della società.

Un governo che abbia il coraggio di andare in questa direzione potrebbe mettere in moto un processo di riattivazione delle energie sociali, e trovare le risorse necessarie per riattivare una dinamica innovativa. Ma ci sono in Italia le condizioni politiche per fare questo? Le forze che compongono il centrosinistra sono disposte ad andare in questa direzione, cioè sono disposte a riconoscere che le politiche neoliberiste sono finite, e occorre introdurre politiche di redistribuzione del reddito? La maggior parte del centro sinistra rimane succube dell'incantesimo liberista, nonostante l'evidente disastro prodotto da quelle politiche. E allora cosa succede dopo le elezioni? La pressione sociale aumenta, le piazze sono piene di gente che vuole soldi, che chiede al "suo" governo di restituire reddito a chi ne è stato defraudato.

Contemporaneamente nel nord possiamo aspettarci un'onda pericolosa di razzismo aggressivo.

Quanto può durare in questo frangente il governo Prodi, considerando anche il nuovo sistema elettorale, che rende molto più fragile il governo di coalizione? Ecco delinearsi all'orizzonte un governo autoritario, violento, un governo di sicurezza nazionale.

Non vi pare che Cofferati stia lavorando in questa direzione? Se il mio scenario ha qualche fondamento la partita che si gioca a Bologna va ben al di là delle baruffe bolognesi. Quello che si

gioca a Bologna è forse il destino della vicenda politica nazionale. Se il sindaco di Bologna vince la sua battaglia, imponendo l'ordine tetro degli stanziamenti contro l'esistenza illegale dei nomadi, allora le cose piegheranno verso una soluzione autoritaria.

Quelli come Cofferati hanno fatto le prove generali del loro futuro governo in Val di Susa.

Lo stupro di una valle, di una montagna viene organizzato dalle forze armate del regime di Pisanu e Lunardi per conto delle cooperative emiliane ansiose di incassare i danari dei finanziamenti europei, anche se il lavoro che si accingono a fare è la distruzione di una comunità, di una valle, e della democrazia stessa. A VenAuschwitz abbiamo visto in azione l'alleanza tra stalinisti e fascisti nel nome dei superiori interessi del liberismo economico.

Non possiamo escludere che all'inizio dell'anno 2006 il sindaco vada a sciogliere la Giunta, a lanciare una lista civica securitaria, a convocare nuove elezioni comunali in coincidenza con le elezioni politiche nazionali. Sarebbe un capolavoro di strategia. Ma gli si può rivoltare contro.

Non è detto che Kofferatzinger ce la faccia. Fino a pochi mesi fa Bologna era, o almeno appariva, una città morta. Da ottobre ha dato segni di reazione intelligente. Ma bisogna abbandonare il tono vittimista: i poveri rumeni calpestati, i poveri studenti taglieggiati, i poveri artisti disprezzati. Va bene l'abbiamo capito. Ma occorre vedere le cose da un altro punto di vista.

4.2 occorre lanciare un'alternativa di governo della città

Il 23 novembre il sindaco fa il primo passo indietro. Il documento sulla legalità che aveva lanciato come discriminante, come sigillo inviolabile dell'unità di giunta, come segno evidente del suo potere assoluto, va a farsi fottere.

Convoca una conferenza stampa a palazzo comunale e annuncia con la sua solita aria tranquilla che la votazione sulla questione legalità è rinviata (al mese del mai). Cinque consiglieri della maggioranza avevano già dichiarato che non avreb-

bero votato quell'*ukase*. Non solo rifondazione e i verdi, ma anche altre componenti della maggioranza si sono scollate. In dicembre si deve votare il bilancio, e non sarà cosa facile. La legalità può aspettare.

Ma ora la cittadinanza deve prendere la parola. Non basta denunciare la devastazione in corso. Occorre lanciare un'alternativa di governo della città. Occorre elaborare linee progettuali per rilanciare la vocazione creativa, innovativa, libertaria che rappresenta il meglio della tradizione cittadina. Il lavoro da svolgere non è soltanto di contestazione della politica di giunta, ma anche di elaborazione di un progetto alternativo. Occorre mobilitare quelle energie intellettuali (urbanisti, architetti, artisti, insegnanti, operatori sociali, medici, psicoanalisti, psichiatri) che da lungo tempo sono ridotte al silenzio. Mentre si accelera la crisi della giunta Cofferati, qualcuno deve lanciare una campagna elettorale per un programma di democrazia innovativa nella città. I temi sono quelli che la crisi sociale rende urgenti e hanno un

Occorre un intervento pubblico in tutta la zona universitaria che coinvolga gli studenti come attore principale. Piazza Verdi va trasformata in un luogo di vita conviviale rilassata. Cybercafe a basso costo e librerie specializzate vanno aperti in tutti i punti del circondario che al momento è piuttosto tetro. Gli studenti possono essere investiti del compito di vivacizzare la zona se il comune gli dà una mano sul piano finanziario.

Si deve istituire un Assessorato alla tenerezza, che organizzi in ogni quartiere iniziative di accoglienza pubblica, momenti di vita collettiva, feste dedicate ai nuovi arrivati, come fanno le donne di Casalecchio che da molto tempo hanno creato un sistema di accoglienza multiculturale per le donne straniere che vengono ad abitare nella zona.

Si deve rilanciare l'Istituto Aldini facendone una scuola programmaticamente multi-etnica.

È necessaria una scuola pubblica che faciliti l'ingresso nel mondo del lavoro a coloro che si trovano in posizione di debo-

lezza e di marginalità.. Questa scuola c'è già, nel quartiere Bolognina-Corticella. Occorre potenziarla, finanziarla, farla conoscere. Non spegnerla.

Occorre chiudere il CPT e dirottare il danaro speso per quella struttura verso l'attivazione di Sportelli Immigrazione e Territorio aperti a ricevere i cittadini stranieri residenti o domiciliati presso ogni Quartiere. Il loro obiettivo principale deve essere quello di fornire informazioni e di facilitare i processi di inserimento sociale degli immigrati sul territorio del Quartiere, tutelare e assistere nelle pratiche connesse alle attuali normative sull'immigrazione, mediazione con gli altri enti preposti. A tale scopo, gli sportelli devono offrire servizi di segretariato sociale (orientamento e iscrizioni scolastiche, informazione e sostegno riguardo a tutte le tipologie di permessi/carte/visti per il soggiorno in Italia, informazioni sui servizi cittadini, compilazione moduli bando ERP, contributi sull'affitto, assegni famigliari ecc.) e un servizio di facilitazione all'inserimento lavorativo (consultazione delle offerte pubbliche di lavoro, orientamento e redazione curriculum, compilazione domande di lavoro).

Deve essere riconosciuto, in applicazione della Convenzione di Strasburgo del 5 febbraio 1992, il diritto di voto nelle elezioni amministrative agli immigrati residenti. Si tratta di un passaggio necessario per accettare l'effettiva partecipazione dei migranti alla vita pubblica delle comunità locali di cui fanno parte, per dar loro la possibilità di scegliere se e come esprimersi su decisioni che li riguardano.

Occorre requisire le case sfitte, come fa il decimo municipio di Roma. Le case sfitte sono ufficialmente tredicimila, in parte sono affittate clandestinamente. È possibile ed auspicabile un intervento comunale per costringere i proprietari di case a renderle disponibili per studenti e stranieri che non hanno casa.

Occorre dare un senso alla GAM, una galleria da tempo moribonda, trasformandola in una galleria d'arte postmoderna, in un Centro di Elaborazione Estetica Condivisa e Ininterrotta del Videospazio Globale (CECI-VIDEGLO).

Occorre de-privatizzare la Borsa e aprire nei suoi locali un luogo di scambio permanente dei saperi, un LINUX-center e un centro di addestramento alle tecniche del free software. Il Comune deve finanziare una rete cittadina di televisioni di strada, dando così lavoro a giovani operatori, mediattivisti, giornalisti, artisti perché creino in ogni quartiere una televisione di prossimità.

Occorre creare una banca del tempo comunale: un ufficio per il coordinamento tra cittadini che intendono scambiare tempo per svolgere servizi gratuiti. Occorre espandere lo spazio della gratuità, della rilassatezza, del piacere.

Occorre creare una rete di mercatini rionali gestiti direttamente dai produttori sulla base del principio del prezzo sorgente.

Occorre imporre la pubblicazione del prezzo sorgente su tutte le merci che si vendono nel territorio bolognese. Il vino che ti danno al ristorante deve portare sopra un bollino del produttore che dichiara il prezzo originario. Altrimenti le guardie comunali multano il ristorante.

Occorre mettere a disposizione per i gruppi di acquisti collettivi almeno 1 locale attrezzato (celle frigorifere, armadi...) in ogni quartiere. Un gruppo d'acquisto e' formato da un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da ridistribuire tra loro. In questo modo si accorcia la filiera della distribuzione che incide notevolmente sui prezzi al consumo.

Il centro cittadino deve essere liberato dalla morsa di gas e di macchine: si dovrebbe istituire un servizio di auto pubbliche a bassissimo costo per anziani e altre persone in stato di bisogno. Si dovrebbero creare depositi di biciclette pubblici e gratuiti per la grande maggioranza degli spostamenti urbani.

“Questo è il libro dei sogni” commenterà qualcuno più realista di me.

“L'alternativa è il libro degli incubi” gli rispondo. E mi faccio un caffè.

congedo

Gentilissimi cittadini bolognesi, so di essere antipatico alla maggior parte di voi. So che avete ragione di lamentarvi per certe intemperanze giovanili che rovinarono il vostro shopping un certo martedì di un lontano marzo piovigginoso.

Ciononostante io vi chiedo di ascoltarmi.

L'uomo che presentandosi sotto mentite spoglie ha conquistato la maggioranza dei consensi non è amico di Bologna. Ha esasperato i contrasti sociali, ha portato divisione tra le forze politiche della sinistra e all'interno dello stesso sindacato, e, quel che è peggio, prepara una svolta autoritaria pericolosa per il paese. Una svolta che punta ad imporre con la forza le politiche liberiste che hanno portato mezzo mondo sull'orlo del collasso.

Dicono i sondaggisti che nell'elettorato bolognese il consenso per Cofferati ha proporzioni bulgare. Può darsi che sia vero, ma dato che non siamo in Bulgaria, siete in tempo per cambiare idea.

A voi (a noi), elettori bolognesi, capita in sorte un compito importante: il compito di fermare, come in altre occasioni abbiamo contribuito a fare, la catastrofe autoritaria che incombe sul paese.